

LA PARTECIPAZIONE FINANZIARIA NELLE MODERNE TEORIE FILOSOFICHE

Andrea Borroni

Ricercatore di diritto privato comparato e avvocato in Milano

Daniele Teti

Dottore in Scienze Politiche presso la Seconda Università di Napoli

Il dibattito sulla partecipazione dei lavoratori all'impresa e sul suo rapporto con la flessibilità retributiva ha suscitato, negli ultimi anni, un interesse che è andato ben oltre l'ambito strettamente giuridico o politico-sindacale, scomodando, all'occorrenza, filosofi, sociologi e studiosi di economia politica. L'opera e le teorie di Louis Kelso, solo recentemente approfondite in Europa, sono alla base di una crescente discussione e stanno influenzando anche le ultime scelte del legislatore Europeo in tale ambito.

The debate on the employees' participation in the company and on salary flexibility, in the last years, went beyond the legal or political or industrial relation domain, raising interest also in the field of philosophy, sociology, and political economy. The works and theories of Louis Kelso, only now widely studied in Europe, are more and more analyzed and are influencing also the recent legislative productions at the European level.

Sommario:

1. Premessa storica
2. La partecipazione in Italia e il contributo di Luigi Einaudi
3. Martin Weitzman e James Meade
4. Louis Kelso e la teoria binaria
5. Capitalismo e democrazia negli studi dell'intellettuale americano
6. L'idea di proprietà
7. The binary economic fundamentals e la differenza con le teorie "ordinarie"
8. Misure concrete per la realizzazione di una società binaria.
9. Osservazioni conclusive.

1. Premessa storica.

Il dibattito sulla partecipazione e sul suo rapporto con la flessibilità retributiva ha suscitato, negli ultimi anni, un interesse che è andato ben oltre l'ambito strettamente giuridico o politico-sindacale, scomodando, all'occorrenza, filosofi, sociologi e studiosi di economia politica.

A dire il vero, fino a tempi piuttosto recenti, la scienza economica si è raramente occupata di partecipazione e, nei pochi casi in cui lo ha fatto, non è riuscita a distaccarsi da un'accezione conflittuale del fenomeno partecipativo, vale a dire, da una netta distinzione tra gli interessi dei lavoratori e quelli dei datori di lavoro¹.

La scarsa attenzione proveniva essenzialmente dal fatto che le dottrine prevalenti (quella liberista di Smith e quella interventista keynesiana), sebbene tra loro distanti in termini di valutazione sull'utilità o meno di azioni correttive del funzionamento del mercato del lavoro, potevano essere accomunate da un sostanziale disinteresse nei confronti dei potenziali vantaggi derivanti da sistemi partecipativi.

Le problematiche del mercato del lavoro, come si vedrà in seguito, furono oggetto di studio sia di Smith, in ben due capitoli dell'opera del 1776 *Inquiry and the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, sia di Keynes, nella celebre *The General Theory of Employment, Interest and Money*, ma nessuno dei due sembrò trovare nei meccanismi partecipativi la risposta adeguata ai loro quesiti.

Alla luce di quanto detto, è ovvio che teorie alternative, tese a favorire meccanismi di partecipazione, abbiano faticato ad affermarsi, e non è un caso che il loro sviluppo sia un fenomeno piuttosto recente².

¹ I numerosi studi a riguardo evidenziano gli aspetti più rilevanti delle cooperative, soprattutto di produzione di beni e servizi, e quelle che fanno riferimento all'autogestione. R. MOLESTI, *Impresa e partecipazione. Esperienze e prospettive*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 309 e ss. Queste ultime, hanno origine dall'idea di società autonoma di Proudhon e dalle "falangi e falansteri" di Fourier. Da ricordare anche i contributi di Blanc - con la proposta dei laboratori nazionali - e di Owen con la sua "nuova concezione della società". R. Owen, Per un'analisi storico-politica del cooperativismo B. JOSSA, *L'impresa democratica. Un sistema di imprese cooperative come nuovo modo di produzione*, Carocci, Roma 2008.

² Gli unici contributi di rilievo del XIX secolo sembrano essere quelli di J.H. VON THÜNEN, *Der isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationalökonomie* (1826), II parte, *Der naturgemäße Arbeitslohn und dessen Verhältnis zu Zinsfuß und zur Landrente*, Rostock 1850 e C. BABBAGE, *On the economics of machinery and manufactures* (1832), New York 1971, tr. it. *Sulla economia delle macchine e delle manifatture*, Guglielmo Piatti Editore, Firenze 1834.

2. la partecipazione in Italia e il contributo di Luigi Einaudi

In Italia, il contributo di maggior rilievo, è senza alcun dubbio quello di Luigi Einaudi, una delle figure italiane più rappresentative dello scorso secolo, che in *Lezioni di Politica Sociale* dedicava un intero capitolo allo studio del coinvolgimento dei lavoratori nell'impresa, soffermandosi, in particolare, sulle opportunità e le problematiche inerenti al *profit-sharing*.

Secondo l'autore la partecipazione agli utili - che veniva definita come «un contratto in virtù del quale il datore di lavoro si impegna a distribuire, in aggiunta al pagamento del salario normale, fra i salariati della sua impresa, una parte degli utili netti, senza partecipazione alle perdite»³ - poteva essere funzionale alle esigenze dei lavoratori e delle imprese solo se strutturata su quattro pilastri essenziali:

- (i) doveva essere il risultato di una libera convenzione tra datore di lavoro e lavoratori⁴;
- (ii) doveva rappresentare una quota aggiuntiva e non sostitutiva del salario «ordinario»⁵;
- (iii) doveva assicurare ai lavoratori di beneficiare agli utili e non alle perdite⁶;

³ L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale*, ed. speciali Corriere della sera, RCS quotidiani, Milano 2010, p. 146.

⁴ L'idea che la partecipazione dovesse essere facoltativa derivava, come sottolineato dallo stesso autore, dall'inesistenza (o quasi) di sistemi partecipativi obbligatori nel periodo storico in cui Einaudi scrisse l'opera. L. EINAUDI, *op. cit.* p. 146. Attualmente la situazione è completamente differente dal momento che schemi di *profit-sharing* obbligatori per legge sono presenti ad esempio, in Francia, con la c.d. *participation* che impone alle imprese con più di 50 dipendenti la creazione di piani di partecipazione agli utili. Sul tema, R. CARAGNANO, *Il codice della partecipazione. Contributo allo studio della partecipazione dei lavoratori*, Giuffrè, Milano 2011, p. 150 ss. e R. CARAGNANO, A. RUSSO, *Partecipazione finanziaria in Francia tra vecchi incentivi e nuovi divieti*, Dossier ADAPT n. 14 del 1 ottobre 2009.

⁵ L'attualità del pensiero einaudiano è riscontrabile nella Comunicazione della Commissione europea al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato Economico e Sociale e al Comitato delle Regioni. COM(2002)364. *Quadro per la promozione della partecipazione finanziaria dei lavoratori dipendenti*, in cui si ribadisce che «la partecipazione finanziaria non può essere un sostituto del salario» ma deve «svolgere invece un ruolo completamente diverso, complementare. Ogni reddito derivante dalla partecipazione finanziaria deve essere corrisposto al di fuori del salario fisso, quest'ultimo determinato secondo le norme e le prassi nazionali».

(iv) doveva costituire una parte degli utili realizzati dall'impresa in un periodo determinato⁷.

Una volta designati i requisiti imprescindibili della partecipazione, l'attenzione dell'analisi einaudiana si spostava su due questioni pratiche - ossia la determinazione della quota effettiva da elargire ai dipendenti e le modalità di assegnazione di tale denaro - che, lungi dall'essere risolte univocamente, attirano ancora oggi l'interesse della dottrina.

La prima, a detta dell'autore, doveva tener conto del "peso" del lavoro e del capitale all'interno dell'impresa (*capitale investito e valore capitalizzato dei servizi dell'operaio*). Tuttavia, la difficoltà di una tale determinazione era ben nota, poiché al capitale investito dall'imprenditore bisognava paragonare non il mero salario dell'operaio bensì una quota che comprendesse anche «i guadagni probabili futuri», «la sua vita probabile lavorativa futura» o, in altri termini, il «valore della sua persona». Non è un caso, infatti, che, al di là di astratte valutazioni, i parametri realmente considerati si riducevano, nella maggior parte dei casi, alle retribuzioni concretamente riscosse dai lavoratori e agli interessi sul capitale investito dai soci⁸.

All'imprenditore, invece, veniva affidato l'onere di scelta - assolutamente discrezionale - tra le molteplici modalità di pagamento esistenti, a partire da quella in contanti, che dava al beneficiario «la sensazione di toccare con mano la somma alla quale [aveva] diritto»⁹, fino a forme più complesse come, ad esempio, il pagamento differito con capitalizzazione.

Tutto ciò ovviamente doveva convergere verso un obiettivo ben preciso: condurre, almeno a livello teorico, al miglioramento delle *performance* aziendali e, conseguentemente, a incrementi reddituali dei singoli lavoratori.

Ma la realtà è raramente conforme alle speculazioni filosofiche e concettuali, e di questo, il genio italiano era ben consapevole, motivo per cui

⁶ In questo caso è chiaro che il lavoratore non potrà partecipare alle eventuali perdite poiché non è socio ma, come precisato dall'autore «quasi socio» in quanto «partecipa solo se e quando si ottengono utili» L. EINAUDI, *op. cit.* p. 147.

⁷ Cfr. *Ibidem*.

⁸ L'autore descriveva le difficoltà di quantificazione in questi termini: «Il metodo è poco usato, perché pone il problema della capitalizzazione del salario dell'operaio, problema complicato, dovendosi, come nel calcolo per l'indennità per infortunio, tener conto dei guadagni probabili futuri dell'operaio, della sua vita probabile lavorativa futura, e dello sconto dei guadagni medesimi al momento attuale. Calcolo necessario perché al capitale investito dall'imprenditore bisogna paragonare il capitale investito dell'operaio, che non è il suo salario, ma il valore della sua persona». *Ivi* pp. 149-150.

⁹ *Ivi*. p. 153.

le puntualizzazioni e le delucidazioni risultavano essere parte integrante dell'opera dell'economista.

La fiducia manifestata nei confronti di forme di retribuzione variabili, infatti, non impediva di rilevare perplessità sulla concreta possibilità di materializzazione di queste ipotesi dottrinali; dubbi che "il decano degli economisti italiani"¹⁰ riassumeva in questi termini: «nella maggior parte dei casi la partecipazione agli utili, se conseguita in modo non contrario a ragione, ossia se proporzionale al peso del lavoro nella produzione del reddito, dà luogo ad una constatazione: la quota attribuita all'operaio singolo è una quantità così tenue, da parer irrilevante in confronto al salario normale, nulla più di una modesta gratificazione, neppure uguale a quei doppi mesi o doppie settimane che la consuetudine ed i contratti collettivi hanno generalizzato in molti paesi»¹¹.

In riferimento a quanto detto, dunque, appare evidente che il fine ultimo della partecipazione einaudiana sia non tanto il beneficio economico del singolo lavoratore («data la modestia del risultato capace solo di creare malcontento») ma, differentemente, un vantaggio congiunto della collettività dei dipendenti (in quanto rappresenta l'unico modo per evitare lo «sminuzzamento della somma» e per ottenere «effetti apprezzabili per il complesso dei lavoratori»). Difatti, si legge nell'opera, «anche se i due obiettivi possono essere conseguiti contemporaneamente», è plausibile «che l'effetto utile dell'impiego a scopi collettivi sia superiore in molti casi, forse nella maggioranza dei casi, a quello dell'impiego individuale»¹².

3. Martin Weitzman e James Meade

Formulazioni teoriche interessanti sugli effetti dei modelli partecipativi sono state anche quelle realizzate negli anni Ottanta da Martin Weitzman in *The Share Economy*¹³ e James Meade nel mondo ideale di *Agathotopia*¹⁴, entrambi consapevoli della necessità di sperimentare nuove regole per colmare le lacune che presenta l'attuale capitalismo.

¹⁰ Così definito da W. RÖPKE, in *Civitas humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica*, Rizzoli, Milano-Roma 1947, p. XII.

¹¹ L. EINAUDI, *op. cit.* p. 157.

¹² *Ibidem.*

¹³ L. M. WEITZMAN, *The Share Economy. Conquering Stagflation*, Harvard U.P., Cambridge (Massachusetts) e London 1984.

¹⁴ J. MEADE, *Agathotopia. L'economia della partnership*, Feltrinelli, Milano 1989.

L'analisi economica di Weitzman parte dal fenomeno della c.d. "stagflazione" - ossia la contemporanea esistenza di elevati tassi di disoccupazione e inflazione - che rappresenta il risultato degli effetti congiunti delle decisioni razionali delle imprese private che agiscono in mercati di concorrenza monopolistica. Le aziende, infatti, come reazione alle congiunture economiche sfavorevoli, sono portate ad agire prevalentemente sull'offerta dei prodotti e non sul prezzo, creando quindi un fenomeno inflattivo¹⁵. Ovviamente la modifica dell'offerta influirà sui fattori di produzione e, poiché tra i due fattori è il lavoro ad avere i costi più rigidi, si prevede che una simile scelta possa portare ad un calo dell'occupazione di tipo strutturale. Tale riduzione del numero di soggetti occupati, unita al conseguente restringimento della ricchezza a disposizione dei singoli, inciderà in maniera negativa sulla domanda aggregata portando quindi alla recessione¹⁶.

Secondo Weitzman, questo fenomeno altro non è che la «malaugurata conseguenza del sistema di remunerazione salariale»¹⁷, e in quanto tale «costituisce un pericoloso anacronismo che necessita di essere sostituito»¹⁸. Proprio da queste riflessioni nasce l'idea di trasformare la retribuzione classica, o una quota sostanziale di essa, in una retribuzione che sia più o meno collegata ai risultati aziendali.

Per chiarire meglio la sua idea Weitzman utilizza un esempio concreto: ogni dipendente riceve dalla General Motors 24 dollari all'ora, ciò significa che il costo addizionale per un ora di lavoro è proprio di 24 dollari. Naturalmente le ore supplementari del lavoro serviranno per produrre più automobili le quali, se vendute, produrranno un ricavo addizionale. Se, quindi, il ricavo addizionale supererà il costo addizionale allora l'impresa sarà incentivata ad assumere, altrimenti, in caso opposto, ci sarà maggiore disoccupazione, perché, come insegna la vecchia regola di massimizzazione

¹⁵ Cfr. R. MOLESTI, *op. cit.* p. 323. La stessa interpretazione è data da D. CAVALIERI, *Teoria economica. Un'introduzione critica*, Seconda edizione, Giuffrè, Milano 2009, p. 432 il quale spiega il fenomeno della stagflazione ponendo in evidenza il fatto che «una struttura troppo rigida dei costi delle grandi imprese oligopolistiche induce queste a reagire ad ogni loro aumento riducendo la produzione e aumentando i prezzi» anche se, in aggiunta, considera il possibile sviluppo della stagflazione come conseguenza sia della terziarizzazione, vale a dire come effetto di «un'eccessiva contrazione nei paesi economicamente più sviluppati del peso relativo delle attività direttamente produttive (agricoltura ed industria) rispetto alle attività del settore terziario (commercio, turismo, burocrazia, istruzione, assistenza, etc.)» sia «da errori compiuti nell'affrontare l'inflazione».

¹⁶Cfr. R. MOLESTI, *op. cit.* p. 323.

¹⁷ L. M. WEITZMAN, *op. cit.* p. 3.

¹⁸ *Ivi*, p. 46.

del profitto, l'impresa assumerà o licenzierà finché il ricavo addizionale (proveniente da quell'ora aggiuntiva di lavoro) non sia esattamente pari al costo addizionale dell'ora stessa. Nel caso specifico esattamente 24 dollari.

Naturalmente, il ricavo medio per ora di lavoro sarà più elevato perché dovrà coprire i costi fissi, il capitale, i profitti, ecc.. Poniamo ammonti a 36 dollari.

Ora, per ipotesi, si immagini che il sindacato dei lavoratori dell'automobile decida, in accordo con l'azienda, di pervenire ad un contratto in cui ciascuno dei 500000 lavoratori occupati non riceverà più 24 dollari l'ora, ma, una quota di due terzi del ricavo medio per lavoratore dell'impresa (quindi 1/3 alla General Motors e 2/3 ai lavoratori).

Nell'esempio precedente, il ricavo della Società ammonta a 18 milioni di dollari all'ora (36 x 500 mila): i dipendenti ottengono 12 milioni e i residui 6 milioni sono destinati all'azienda. In virtù di questo nuovo contratto, invece, se la General Motors assumerà un lavoratore addizionale, il ricavo totale crescerà (come prima) di 24 dollari-ora (da 18 milioni a 18 milioni e 24 dollari) ma il costo totale del lavoro aumenterà solo di 2/3 sui 24 dollari totali, vale a dire di 16 dollari all'ora. Di conseguenza, se la General Motors riuscisse a trovare un lavoratore addizionale da assumere, sarebbe in grado di ottenere un profitto di 8 dollari l'ora. Ciò è dovuto al fatto che la paga oraria di ciascuno dei 500001 dipendenti dell'azienda diminuisce di 8/500001 dollari, ossia da 24 a 23,99998 dollari per ogni ora lavorativa¹⁹.

Dalla diminuzione del costo marginale del lavoro, dunque, si creerà un'espansione economica che, in poco tempo, condurrà ad una crescita della domanda di lavoro, la quale, nel medio-lungo termine, porterà alla completa occupazione²⁰.

A questo punto l'onere cadrebbe sui lavoratori, i quali dovrebbero, ad ogni modo, decidere se continuare ad essere remunerati con un sistema di salario fisso (che consentirebbe ad una parte di popolazione di avere un reddito certo ma con una quota quasi permanente di disoccupati) o viceversa

¹⁹ Cfr. *Ivi*, 4 ss. Esempio ripreso anche da R. BRUNETTA, *L'economia della partecipazione. Definizione, modelli teorici, applicazioni, legislazione comunitaria e italiana*, Meeting annuale dei giovani imprenditori, Capri, Ottobre 2002 in http://www.giovanimpreditori.org/datidb/userfiles/file/brunetta_capri02.pdf

²⁰ Cfr. R. MOLESTI, *op. cit.* p. 242. In virtù di questo ragionamento Weitzman afferma: «[a] share contract, then, can generally be defined as any payment mechanism where, throughout the life of the contract, worker remuneration varies inversely with firm's employment level, all other things being held constant». L. M. WEITZMAN, *op cit.* p.84.

ricompensati attraverso una retribuzione flessibile (che porterebbe ad una paga variabile ma assicurando il lavoro a tutti i cittadini)²¹.

Ma per l'autore la scelta non è poi così ardua. Weitzman, infatti, opponendosi alla tesi dei "difensori" del salario ordinario, asserisce che non solo nel sistema retributivo variabile, ma anche in un sistema di retribuzione fissa, la tranquillità dei salariati è solo un miraggio di breve periodo, poiché nel medio-lungo termine il rischio tradizionale di perdere il posto di lavoro rimane; i sistemi variabili, invece, attuano, seppur in via mediata, una forma di ammortizzatore sociale che, nei momenti di crisi, trasforma l'incognita di perdere il posto di lavoro, tipica dei sistemi di contribuzione fissa, in una più accettabile diminuzione salariale²².

Infine, l'impresa potrà godere di ingenti benefici e agevolazioni, in quanto l'imprenditore non sarà più il solo a correre il rischio d'impresa, che, a questo punto, sarà ripartito tra tutti i partecipanti²³, i quali essendo retribuiti proporzionalmente alle *performance* aziendali, saranno incentivati a migliorare le proprie prestazioni lavorative.

Sintetizzando, quindi, Weitzman sostiene di risolvere il problema della "stagflazione" modificando il sistema retributivo (che da fisso si trasforma in un sistema flessibile): ciò porterà ad effetti microeconomici (vale a dire ad una riduzione dei costi per l'impresa) che a loro volta incideranno sulla sfera macroeconomica (cioè piena occupazione).

²¹ Cfr. R. MOLESTI, *op. cit.* p. 324.

²² Buona parte della dottrina, però, ha evidenziato che una partecipazione concepita unicamente come coinvolgimento ai risultati economici dell'impresa non sia sufficiente a far progredire la condizione lavorativa dei dipendenti. Per questi studiosi, infatti, c'è bisogno di una maggiore partecipazione in aspetti organizzativi e decisionali, ma anche nella determinazione degli obiettivi e valutazione dei risultati. S. BLACK - L. LYNCH *How to Compete: The Impact of Workplace Practice and Information Technology on Productivity*, LSE-CEP, discussion paper, n.376, 1997, London, *mimeo*; C. ICHNIOWSKI - K. SHAW, *Old Dogs and New Tricks: The Determinants of the Adoption of Productivity-Enhancing Work Practices*, Brookings Papers on Economic Activity, Micro, 1995, pp. 1- 66; S. BRUSCO, G. SOLINAS, *Competitività e partecipazione*, Il Mulino, Bologna, 1997; R. LEONI, L. TIRABOSCHI, G. VALIETTI, *Contrattazione decentrata: partecipazione allo sviluppo delle competenze versus partecipazione ai risultati finanziari*, Lavoro e Relazioni Industriali, n.2, 1999, pp.115-152.

²³ Questo aspetto è sottolineato anche da altri intellettuali che considerano la retribuzione variabile come strumento di condivisione del rischio. Tra gli altri A. ICHINO, *Flexible Labor Compensation, Risk Sharing and Company Leverage*, European Economic Review, vol.38, n.7, 1994, pp.1411-1421.

E' bene ricordare che la teoria di Weitzman, nonostante non sia unanimemente accettata²⁴, rimane ancora oggi una delle più complete e attuali in riferimento al fenomeno partecipativo²⁵.

Autore per certi versi simile a Weitzman è James Meade. Anche l'economista inglese, infatti, considera la partecipazione come uno strumento da utilizzare necessariamente per colmare le lacune del moderno capitalismo, ma lo fa attraverso uno schema molto più complesso che è possibile definire quasi "immaginario".

Per creare l'isola di *Agathotopia*, o per meglio dire "il buon posto in cui vivere", c'è bisogno di un rinnovamento e di una serie di modifiche incisive all'attuale sistema economico, che dovrebbero assicurare quei mutamenti istituzionali indispensabili per giungere ad una condizione di armonia sociale.

Ma la buona riuscita del suo progetto dipende essenzialmente da tre innovazioni.

La prima, consiste in "una nazionalizzazione alla rovescia" (sottoforma di dividendo sociale) di circa la metà del patrimonio nazionale, la cui gestione è affidata non allo Stato bensì ai cittadini²⁶. Infatti, attraverso una sorta di reddito di cittadinanza, la popolazione potrà ottenere un'entrata del tutto indipendente dal lavoro svolto, che porterà ad un ridimensionamento del settore privato che conserverà soltanto il 50% della risorse reali della collettività, anziché, come accade nell'attuale capitalismo, detenere una ricchezza pari alla totalità dei beni reali²⁷.

²⁴ Tra i maggiori oppositori alla teoria di Weitzman è da annoverare Nuti, il quale manifesta l'idea che la partecipazione non porti vantaggi superiori ad un sistema retributivo basato sul salario fisso. La critica viene esplicitata sia in M. NUTI, *Codeterminazione, partecipazione agli utili e cooperazione*, in B. JOSSA (a cura di), *Autogestione, cooperazione e partecipazione agli utili*, Il Mulino, 1988 Bologna, sia in M. NUTI, *La partecipazione ai profitti: lavoro certo contro salario certo* in "Politica ed economia", n.9, settembre 1987, p. 71. Idea contraria anche quella di P. DAVIDSON, *The Simple Macroeconomics of a Nonergodic Monetary Economy versus a Share Economy: Is Weitzman's Macroeconomics too Simple?*, Journal of Post Keynesian Economics, vol.IX, n.2, 1986-87, pp.202-215 e W. NORDHAUS, *Can the Share Economy Conquer Stagflation?*, Quarterly Journal of Economics, vol. 103, n1, 1988, pp.202-217.

²⁵ Addirittura il New York Times in un editoriale del marzo 1985 definì la teoria dell'autore come «Best Idea Since Keynes».

²⁶ Cfr. R. BRUNETTA, *L'economia della partecipazione. Definizione, modelli teorici, applicazioni, legislazione comunitaria e italiana*, op. cit. p. 18.

²⁷ R. BRUNETTA, *L'economia della partecipazione. Definizione, modelli teorici, applicazioni, legislazione comunitaria e italiana*, op. cit. p. 20.

La seconda, si basa su una forte tassazione dei patrimoni ereditari che, rievocando la lezione einaudiana, dovrebbe portare ad una maggiore equità e assicurare un' *eguaglianza ai punti di partenza*²⁸.

La terza, infine, è rappresentata dalla creazione di una particolare tipologia di impresa, la c.d. "Labour Capital Partnership" o "Società a compartecipazione lavoro-capitale a remunerazione differita", che ha il compito di trasformare il sistema di remunerazione del capitale e del lavoro favorendo una condivisione del rischio sociale. Si tratta di una sorta di cooperativa per azioni in cui sia le azioni di lavoro che quelle di capitale godono di diritto di voto.

Grazie a tale rivoluzione, i lavoratori potranno contare su introiti di diversa natura. Le Società, infatti, avranno la possibilità di emettere le azioni di capitale (corrispondenti agli attuali titoli delle S.p.a.), le quali saranno incrementate dalle c.d. azioni di lavoro (che sostituiranno interamente o parzialmente la paga stabilita per contratto). Sia le azioni di capitale sia quelle di lavoro non verranno distribuite in maniera omogenea, dal momento che l'autore prevede un *principio di differenziazione*²⁹, per il quale sono previste diseguaglianze di remunerazione in proporzione all'anzianità di servizio (nel caso dei dipendenti), o al tempo di possesso delle azioni della Società (nel caso dei capitalisti). Ciò significa che i nuovi soci lavoratori otterranno dei "guadagni" inferiori rispetto ai vecchi dipendenti-azionisti che si sono accollati il rischio di avviare l'impresa, a parità di capitale investito³⁰.

²⁸ L'impostazione di Meade che si sofferma sul concetto dell'uguaglianza ai punti di partenza riecheggia in sostanza e nei toni quella più ampia sviluppata da Einaudi. In riferimento alla tassazione Einaudi si esprimeva con queste parole: «Coloro che hanno fatto le leggi hanno creduto bene che i figli ed i parenti lontani non godano tutto il frutto del lavoro e del risparmio dei loro vecchi e per impedire che le fortune rimangano immobilizzate di padre in figlio nella stessa famiglia», e ancora, «i legislatori hanno creduto bene di dare una tal quale spinta a questo processo naturale, anche per arrivare in tempo a far godere almeno in parte la società intera». L. EINAUDI, *op. cit.* p. 38.

²⁹ Cfr. R. MOLESTI, *op. cit.* p. 327.

³⁰ R. BRUNETTA in *L'economia della partecipazione. Definizione, modelli teorici, applicazioni, legislazione comunitaria e italiana*, *op. cit.* p. 19 riassume il principio in questi termini: «Il lavoratore che entra in una partnership aziendale non ha diritto a un numero di "azioni di lavoro" pari a quello dei lavoratori che già fanno parte dell'impresa, anche se svolge un lavoro del tutto uguale. E questo in ragione del fatto che il lavoro in una partnership assume, sotto il profilo del rischio, un ruolo del tutto simile a quello del capitale.

Come in una società per azioni gli azionisti originari che si sono accollati il rischio maggiore di iniziare l'intrapresa ottengono, a parità di capitale investito, una quota azionaria maggiore di quelli che entrano dopo nel capitale, a condizioni di rischio inferiori».

E' evidente, dunque, che - a differenza di ciò che accade nelle attuali Società, dove i soci hanno un atteggiamento di completa chiusura nei confronti di nuovi azionisti - la Labour Capital Partnership favorirà l'ingresso di nuovi soggetti nell'azienda dato che questi ultimi, rinunciando ad una remunerazione paritetica, rappresenteranno un costo inferiore per ciascun "proprietario".

Il risultato finale del processo illustrato da Meade, che in questo punto sembra convergere con il ragionamento di Weitzman, consiste nel raggiungimento della piena occupazione, la quale rappresenta il punto di rottura con il sistema economico classico, in quanto una ipotetica «caduta nella domanda del prodotto di una *società a compartecipazione lavoro-capitale*, di una *cooperativa dei lavoratori* o di un'*azienda a condivisione dei profitti* porterebbe a una riduzione del reddito del lavoratore, mentre in un'azienda capitalistica a salario fisso tale caduta della domanda porterebbe a una riduzione dell'occupazione. Perciò mentre il rischio di una riduzione del reddito di un lavoratore è più grande nei prime tre casi, il rischio di disoccupazione è minore»³¹.

a) Sebbene, quindi, differenze notevoli siano riscontrabili nelle teorie dei due studiosi - in termini di (i) diversificazione del rischio (riscontrabile nel pensiero di Meade e completamente assente in quello di Weitzman) e (ii) in termini di potere dei lavoratori all'interno dell'impresa (molto più elevato nell' isola di Aghatopia che nella Share Economy³²) - altrettanto innegabili sono le analogie. Entrambi, infatti, vedono nella partecipazione la risoluzione di una serie di problematiche economiche non risolvibili con l'attuale sistema, così come entrambi «ritengono che una forma d'impresa capace di assorbire la disoccupazione senza generare inflazione dovrebbe essere sostenuta decisamente sul piano fiscale»³³. Non è un caso che anche per Brunetta l'obiettivo è comune, ed è la fine della "società dei salariati" e il definitivo rovesciamento di questa tendenza tramite delle radicali riforme istituzionali³⁴.

³¹ J. E. MEADE, *Libertà, eguaglianza ed efficienza*, Feltrinelli Editore, 1995, Milano p. 63.

³² Sulle possibili similitudini e differenze R. BRUNETTA, *L'economia della partecipazione. Definizione, modelli teorici, applicazioni, legislazione comunitaria e italiana*, op. cit. p. 20 ss.

³³ Così M. SIGIANI nella prefazione di J. E. MEADE, *Libertà, eguaglianza ed efficienza* cit. p. 24.

³⁴ Tale auspicio è palese nell'opera di R. BRUNETTA, *La fine della società dei salariati*, Marsilio, Padova 1994 e in R. BRUNETTA, *La mia utopia. La piena occupazione è possibile*, Mondadori, Milano 2014.

4. Louis Kelso e la teoria binaria

Riconducibile alle suddette teorie ma con ambizioni notevolmente superiori si presenta invece la “teoria binaria”, ideata e realizzata durante lo scorso secolo da Louis Kelso³⁵.

Kelso, infatti, non è stato solo il più importante sostenitore di una particolare forma di partecipazione nata nei Paesi di *common law*, vale a dire l’*Employee Stock Ownership Plans* (ESOP), ma, addirittura, ha fatto sì che questi piani divenissero la base per la materializzazione di un nuovo paradigma dell’economia politica alternativo a quello di Smith, di Keynes e alle teorie socialiste.

Tale teoria apparve per la prima volta nel 1958 nel celebre *The Capitalist Manifesto*, e sin da subito si presentò come un’opera estremamente innovativa rispetto alle precedenti.

Nonostante l’idea di Kelso possa essere inserita a buon diritto nelle opere dell’economia classica (perché sorretta dal principio dell’economia di mercato), essa ne prende le distanze su alcuni temi fondamentali, decifrando in maniera differente, e in alcuni casi diametralmente opposta, i fenomeni della società post-industriale³⁶. Allo stesso modo, sembra incolmabile la distanza con l’ideologia marxista, rea di creare una società di uomini privi di libertà politiche ma, soprattutto, di diritti economici³⁷.

³⁵Louis Kelso, avvocato e filantropo americano, nacque a Denver, in Colorado, dove si laureò nel 1937 e conseguì l’ LL. B. nel 1938. Partecipò con la Marina statunitense alla Seconda Guerra Mondiale. Ritornato alla vita civile si dedicò all’attività imprenditoriale - fondando nel 1971 la Kelso&Company - senza, però, abbandonare i suoi studi confluiti poi in numerose opere. Da annoverare: L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, Random House, New York 1958; L. KELSO, M. J. ADLER, *The new capitalists. A Proposal to Free Economic Growth from the Slavery of Savings*, Random House, New York 1961; L. KELSO, P. HETTER, *Two-Factor Theory: The Economics of Reality*, Random House, New York 1967; L. KELSO, P. HETTER, *Democracy and Economic Power: Extending the ESOP Revolution Through Binary Economics*, Ballinger Publishing Co., Cambridge, Massachusetts 1986.

³⁶ Cfr. R. ASHFORD, *The binary economics of Louis Kelso: The promise of universal capitalism*, 22 Rutgers L.J. 8 1990-1991.

³⁷ Si precisa, infatti: «Unless the ultimate resolution of the class war is found in Capitalism through justice for all and with freedom for all, it will be found in socialism and the totalitarian state - that caricature of the classless society in which all men are equally enslaved, for none has the political freedom of a citizen or the economic freedom of a capitalist». L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. p. 267.

Ed è proprio il timore, non del tutto infondato, di una possibile affermazione dei paradigmi economici collettivisti in Europa e nel mondo³⁸ che, nell'immediato dopoguerra, spinse l'autore americano a creare un "contraltare" al ben più conosciuto Manifesto Comunista.

A differenza, però, di quanto accadde nel 1848, l'invito non fu più rivolto alla classe operaia, l'unica legittimata da Marx a «rovesciare l'ordine costituito», bensì al «popolo americano nel suo insieme», reputato ormai maturo per «trovare nell'ordine pre-stabilito le ragioni del suo rinnovamento»³⁹.

Un obiettivo questo che non poté prescindere da una nuova e più moderna visione dei concetti di "democrazia" (che generalmente si analizzava alla luce di forme di governo tipiche dell'antichità come quella ateniese) e di "capitalismo" (spesso associato alle manifestazioni avutesi nel Regno Unito e negli Stati Uniti d'America in epoca moderna), considerati dall'autore le premesse imprescindibili per l'esplicazione della sua teoria..

5. Capitalismo e democrazia negli studi dell'intellettuale americano

Il rapporto tra capitalismo e democrazia è un tema centrale della teoria binaria. Secondo l'autore, infatti, tra le forme possibili che un'economia industriale può assumere, il capitalismo è l'unica in grado di rappresentare *la controparte economica di ciò che la democrazia è per la politica*⁴⁰.

³⁸ Nella sua opera, l'autore sottolineava l'incapacità del popolo americano di comprendere la portata del pericolo (derivante soprattutto dalla Russia sovietica) in questi termini: «We might properly begin The Capitalist Manifesto with the statement that the specter of communism is still haunting Europe and the world. Such a declaration should strike terror in the hearts of Americans. But most Americans have been rendered impervious to it by the pervasive feeling that it cannot happen here. Most of us do not realize that something approaching it has already happened here, and that if we continue along the paths we have taken in the last thirty years, we can go even further in the wrong direction. Again, it is our general sense of well-being that prevents us from realizing what has happened to us and what threatens to happen». in Cfr. *Ivi*, p. 16. Concludeva, infine: «though it is fashionable today to believe that we are advancing toward a sound capitalism, an understanding of the principles of capitalism will disclose that we are retreating from it and, instead, advancing toward a socialist state. Never before has a society marched more joyously into ambush by the very forces it implacably opposes but does not recognize». *Ivi*, p. 22.

³⁹ *Ivi*, p. 14.

⁴⁰ Cfr. *Ivi*, p. 152. Molto simile alla analisi di Kelso, quella di Salvati, il quale crede nel rapporto tra democrazia e capitalismo. Solo il mercato, infatti, può dare ai cittadini indipendenza economica che rappresenta il presupposto imprescindibile di quella politica. M. SALVATI, *Capitalismo, mercato e democrazia*, Il Mulino, Bologna 2009. Contrario a tale idea

Almeno nel mondo Occidentale, sembra ormai unanimemente accettata l'idea che la democrazia sia la veste più idonea per lo sviluppo di una società di cittadini eguali in diritti e doveri⁴¹. I tentativi dispotici del passato, anche quando “benevoli”, non hanno fatto altro che agire in maniera paternalistica, degradando gli uomini a livello di neonati e sostituendosi a loro nella scelta tra il bene e il male e tra il giusto e l'ingiusto⁴². Anche l'oligarchia non ha saputo dar risposte in tal senso, finendo per concedere lo *status* di cittadini solo ad alcuni uomini, privando la massa di libertà politiche e diritti civili. Solo la democrazia, dunque, con il principio cardine del suffragio universale, eleva tutti gli uomini a rango di cittadini, tutti dotati di potere politico e tutti, almeno da un punto di vista teorico, provvisti degli strumenti necessari per partecipare all'autogoverno⁴³.

è, invece, W. STREECK in *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 199- 200, che evidenzia come il capitalismo dell'attuale “stato consolidato” non sia più capace di produrre una crescita socialmente giusta e condivisa e, di conseguenza, non può più convivere con la democrazia. In virtù di ciò, lo scenario più probabile sembra essere la definitiva affermazione del modello sociale neoliberista basato su una completa “dittatura del mercato” che, ormai, è immune da qualunque correttivo democratico.

⁴¹ L'autore nelle numerose opere non ha ben chiarito il suo concetto di democrazia che, riprendendo le parole di G. SARTORI in *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 33, rappresenta oggi «l'etichetta più indefinita del suo genere». Gli unici elementi che Kelso prende in considerazione, dal punto di vista politico, sono la cittadinanza (concessa a tutti gli uomini) e la conseguente sovranità (che a differenza delle altre forme di governo è nelle mani del popolo), non chiarendo nel dettaglio gli elementi necessari per definire uno Stato come Stato democratico.

⁴² Questo atteggiamento fu tipico dei sovrani europei del XVIII secolo, i quali attuarono riforme anche radicali a favore della popolazione non considerata capace di perseguire quegli interessi in maniera autonoma. Tra i casi più eclatanti la Francia di Napoleone III e la Germania bismarckiana. Non è un caso che uno dei più antichi sistemi previdenziali pubblici d'Europa fu ideato e realizzato nel 1883 proprio nella Germania di Guglielmo per volontà di Otto Von Bismarck. La migliore rappresentazione del paternalismo è sicuramente quella offerta da Kant che nell'opera I. KANT, *Sopra il detto comune: “questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica”*, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, UTET, Torino 1965, p. 255, non esita ad affermare: «un governo fondato sul principio della benevolenza verso il popolo, come il governo di un padre verso i figli, cioè un governo paternalistico (*imperium paternale*) in cui i sudditi, come figli minorenni che non possono distinguere ciò che è loro utile o dannoso, sono costretti a comportarsi solo passivamente, per aspettare che il capo dello Stato giudichi in qual modo essi devono essere felici, ed attendere solo dalla sua bontà che egli lo voglia, è il peggior dispotismo che si possa immaginare».

⁴³ Cfr. L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. p. 152. Non sempre però la democrazia è vista come la forma di governo auspicabile. Una delle più importanti critiche al sistema democratico è quella proveniente da Toqueville il quale teme una “dittatura della maggioranza” incline a restringere le libertà dei piccoli gruppi e dei dissidenti. Negli Appunti di

Ma, a parere di Kelso, la democrazia ha bisogno di una “sottostruttura”⁴⁴ idonea alla sua piena realizzazione e questa non può che essere incarnata dal capitalismo⁴⁵. Grazie alla tutela della proprietà privata il capitalismo è il solo sistema economico in grado (i) di consentire alla popolazione di partecipare alla creazione e alla distribuzione di ricchezza, (ii) di distribuire ricchezza in maniera “imparziale” grazie al meccanismo della domanda e dell’offerta, (iii) di limitare le concentrazioni di capitali e, di conseguenza, di allargare la proprietà al maggior numero di uomini e di famiglie possibili⁴⁶.

Per Kelso non c’è dubbio: «la democrazia è l’unica forma di governo perfettamente giusta» così come «il capitalismo è l’unica forma perfettamente giusta dell’economia industriale»⁴⁷.

Come la democrazia è, infatti, un sistema politico in cui è possibile per tutti gli uomini partecipare come *cittadini*, così il capitalismo è un sistema economico in cui è possibile per tutti gli uomini partecipare come *capitalisti*. Come nella democrazia la partecipazione al governo, attraverso il suffragio universale, dà alla cittadinanza la *libertà politica*, così il coinvolgimento dei lavoratori in un’economia capitalistica, attraverso la proprietà del capitale, darà loro la *libertà economica*. Inoltre, se è vero che tramite la democrazia gli uomini possono godere di *uguaglianza politica*, è altrettanto vero che il capitalismo, grazie all’opportunità concessa a tutti di partecipare alla produzione, permette agli individui di raggiungere la reale *uguaglianza economica*⁴⁸.

Toqueville si legge: «Ho per le istituzioni democratiche un gusto della mente, ma sono aristocratico per istinto, cioè disprezzo e temo la folla. Amo con passione la libertà, la legalità, il rispetto dei diritti, ma non la democrazia. Questo il fondo dell’anima. Odio la demagogia, l’azione disordinata delle masse, il loro intervenire violento e poco lungimirante nelle questioni politiche, le passioni invidiose delle classi basse, le tendenze irreligiose. Questo il fondo dell’anima. Non sono né del partito rivoluzionario, né del partito conservatore. La libertà è la prima delle mie passioni. Questa è la verità». S. FOIS, *Liberalismo e democrazia: quattro interrogativi*, in AA. VV. *La libertà dei moderni tra liberalismo e democrazia*. Atti del convegno di Società Libera, 15-16-17 ottobre 1999 Milano, p. 132.

⁴⁴ Così definita da Kelso in L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. p. 153.

⁴⁵ Lo stesso concetto è ribadito da Adler nella prefazione di L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. pp. 3-4, che precisa: «I slowly came to realize that political democracy cannot flourish under all economic conditions. Democracy requires an economic system which supports the political ideals of liberty and equality for all. Men cannot exercise freedom in the political sphere when they are deprived of it in the economic sphere»

⁴⁶ Cfr. *Ivi*, pp. 152-153.

⁴⁷ *Ivi*, p. 152.

⁴⁸ Cfr. *Ivi*, p. 153. E’ bene precisare che per uguaglianza economica Kelso considera «the enjoyment by all men of the same economic status and, therewith, of the same opportunities to live well» e per libertà economica «the abolition of all economic slavery, servitude, or

Ma, a questo punto, il nodo focale da sciogliere riguarda l'accezione kelsoniana del capitalismo, considerato dall'autore come «un'economia in cui gli strumenti di capitale rappresentano la forza produttiva principale e, unitamente alle risorse naturali, costituiscono la principale forma di proprietà produttiva, la quale consente ai proprietari la condivisione della ricchezza prodotta»⁴⁹.

I tratti distintivi di questo nuovo capitalismo sono (a) la proprietà privata degli strumenti di capitale, (b) la massima diffusione possibile di tale proprietà per fornire a tutti l'effettiva partecipazione alla produzione di ricchezza, (c) una distribuzione che sia proporzionale all'apporto dei fattori (capitale e lavoro) inseriti nel processo produttivo, (d) uno standard di vita elevato per tutta la popolazione derivante soprattutto dal possesso di capitale o, addirittura, dalla contemporanea convivenza di capitale e lavoro⁵⁰.

Requisiti, questi, che permettono di distanziare il "capitalismo binario" da quei sistemi economici che si sono avvicinati nel corso degli anni e che, malgrado le profonde divergenze in termini teorici e applicativi, hanno assunto indistintamente e in maniera forse troppo approssimativa, la nomenclatura di capitalismi.

La prima distinzione possibile è con il c.d. "capitalismo primitivo", ossia il capitalismo sviluppatosi in Inghilterra nel XIX secolo e che ha caratterizzato la storia economica britannica fino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Sebbene questa particolare struttura economica, così come il "capitalismo binario", fosse primariamente basata sul principio della proprietà privata, tuttavia se ne distanziava per la concentrazione senza limitazione di tale proprietà. Di conseguenza, la quasi totalità della ricchezza

dependence». Prefazione di Adler in L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. p.4. Ma il legame tra proprietà e libertà politica era già presente nei discorsi dei patrioti statunitensi nel periodo indipendentistico. John Adams, ad esempio, riteneva che solo la proprietà potesse concedere agli uomini indipendenza e che coloro che ne fossero privi non avrebbero avuto un loro discernimento per poter parlare e votare. In virtù di ciò, considerava indispensabile la concessione di piccoli appezzamenti di terreno alla popolazione, non tanto per cercare una parità di condizioni tra gli uomini, ma proprio per ridurre la povertà ritenuta troppo estesa per l'affermazione dell'autonomia. E. FORNER, *Storia della libertà americana*, Donzelli, Roma 2009, p. 36 ss. Anche autori più recenti si sono dedicati al tema e, tra gli altri, non possono essere trascurati i contributi di Röpke e Don Sturzo. Il primo afferma che «venendo meno la libertà economica – la quale si sostanzia non solo nella libertà dei mercati, ma anche nella proprietà privata – la libertà spirituale e politica perde le sue vere basi» W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, Einaudi, Torino 1946, p. 117 così come il sacerdote di Caltagirone, il quale non ostante a considerare la libertà un concetto integrale e indivisibile.

⁴⁹ L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. pp. 103-104.

⁵⁰ Cfr. *Ivi*, p 119 ss.

si raggruppava nelle mani di pochi grandi capitalisti, riservando alle masse di lavoratori uno standard di vita di pura sussistenza⁵¹. Proprio per tale requisito, secondo Kelso, il sistema primitivo non poteva sopravvivere a lungo data la modalità di proprietà e la forma di distribuzione (monopolio – oligopolio)⁵² non funzionali alla realizzazione della produzione e del consumo di massa tipici, invece, del sistema binario⁵³.

Altra forma singolare di “capitalismo” è quella creatasi nella russa sovietica nei primi anni del XX secolo, definita dall'autore come “capitalismo di Stato”⁵⁴, i cui fondamenti consistevano in (i) una proprietà non più privata ma pubblica, (ii) una concentrazione totale di questa proprietà nelle mani delle istituzioni, (iii) un modello di distribuzione della ricchezza che veniva controllato e amministrato dalle autorità statali⁵⁵.

Come emerge chiaramente, il sistema russo⁵⁶ è quasi opposto a quello kelsoniano poiché la proprietà non è lasciata al privato ma è pubblica e, in quanto pubblica, risulta incompatibile con le leggi dettate dal mercato stesso, il quale, in tali condizioni, è destinato a scomparire proprio in virtù di un'estrema concentrazione del capitale, che presenta come intrinseca conseguenza il rischio, ragionevolmente fondato, di porre la popolazione in balia delle scelte dei burocrati e del partito di governo.

⁵¹ Cfr. *Ivi*, pp. 117-118.

⁵² Tra i primi atti in tema di concorrenza negli Stati Uniti, degno di nota è sicuramente il celebre *Sherman Act*, il quale si poneva come obiettivo principale la lotta all'attività di monopolizzazione definita illegale e ingiusta. Nonostante le ambizioni e le aspettative, il provvedimento presentava notevoli lacune applicative e scarsa efficacia, motivo per cui fu successivamente integrato dal *Clayton Act* del 1914 e dal *Federal Trade Commission Act*. E. GHIROTTI, *Il patto di non concorrenza nei contratti commerciali*, Giuffrè, Milano 2008.

⁵³ Non è un caso che l'autore evidenzi: «The economic hardship, or, worse, the abject misery of the great mass of men, was the immediate consequence of the injustice that was done in the capitalist economies of Great Britain and the United States during the nineteenth century. The cause was not the private ownership of capital, which is as just as the private ownership of labor power; nor was it the purely capitalistic form of distribution, which is also in itself quite just in an economy that is capitalist in its mode of production. The cause was the highly concentrated ownership of capital». *Ivi* p. 112.

⁵⁴ Il concetto di “Capitalismo di Stato” è analizzato anche nelle opere di Lenin che lo inquadra in maniera differente. Per il rivoluzionario russo non c'è dubbio che il capitalismo monopolistico di Stato è l'anticamera e, quindi, la fase storica immediatamente precedente al socialismo. Cfr. V. I. LENIN, *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa* (1917), in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 830.

⁵⁵ Cfr. L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. p. 118.

⁵⁶ Per approfondimenti sul modello sovietico si veda P. BISCARETTI DI RUFFIA, G. CRESPI REGHIZZI, *La costituzione sovietica del 1977, Un sessantennio di evoluzione costituzionale nell'URSS*, Giuffrè, 1990, Milano e G. AJANI, *Le fonti non scritte del diritto dei paesi socialisti*, Giuffrè, 1985, Milano.

L'unico punto di contatto rinvenibile sembra, invece, la missione, non del tutto velata, delle due ideologie di migliorare la situazione economica delle masse, ormai destinate a soccombere in un sistema come quello "primitivo"⁵⁷.

Obiettivo simile, anche se con strumenti differenti, era quello dei teorici del "capitalismo misto"⁵⁸ degli Stati Uniti *post bellum*. In tal caso, sebbene il principio cardine fosse ancora la proprietà privata, non mancavano ipotesi di interventi diretti da parte delle autorità statali, i quali, a fronte di trascurabili progressi in termini di distribuzione della proprietà, finivano per concedere lavoratori molto più di quello che loro stessi avevano creato grazie soprattutto allo strapotere dei sindacati⁵⁹. Ed è proprio sulla base di questo concetto di distribuzione - non proporzionale ai fattori produttivi forniti dai singoli soggetti nella creazione della ricchezza - che l'autore considera il sistema statunitense come una forma manipolata di capitalismo, data la prevalenza di forme di contrattazione collettiva (su quelle di derivazione privatistica), percepite, dal teorico americano, come "estraneie al mercato" e, di conseguenza, ingiuste⁶⁰.

⁵⁷ Sul modello russo Kelso afferma: «We know that Soviet Russia claims or hopes eventually to be able to give all its families a decent standard of living. But we also know that its economy is based on the abolition of private property in capital instruments, and that it violates the principle of distributive justice insofar as it gives to each according to his needs, not according to his deserts. State ownership of all capital instruments and the governmental distribution of wealth in a charitable fashion may be able to achieve human welfare so far as the general standard of living is concerned, but such concentration of economic and political power in the hands of the officials who manage and operate the machinery of the State cannot help infringing, thwarting, or destroying the freedom of all the rest». *Ivi*, pp. 76-77.

⁵⁸ Il capitalismo misto è definito dall'autore anche come "collective capitalism", "managerial capitalism", "laboristic capitalism", "partly socialized capitalism" e "welfare capitalism".

⁵⁹ Cfr. *Ivi*, p. 118-119.

⁶⁰ L'autore, inoltre, precisa: «We know that in the United States we have already accomplished what Soviet Russia eventually hopes it can do to provide a generally high standard of living. But we also know that the distribution of wealth in this country has largely been effected by the power of labor unions supported by the countervailing power of government, by redistributive taxation, and by government spending to promote full employment. While more than 90 percent of the wealth is produced by capital instruments, about 70 percent of the resulting income is distributed to labor. Hence while private property in capital instruments still exists nominally, property rights are attenuated or eroded by withholding from the owners of capital the share of the wealth produced that is proportionate to the contribution their property makes». *Ivi*, p. 77.

Nel *Capitalist Manifesto* si sostiene, infatti, che un sistema economico sia giusto solo quando riesce a soddisfare tre requisiti⁶¹:

- a. *Principio di distribuzione*. La quota ricevuta da ogni soggetto (sottoforma di salari, dividendi ecc.) dalla produzione deve essere proporzionale al valore del suo contributo alla produzione stessa. Ciò significa che se A, B e C contribuiscono al totale della ricchezza prodotta per una quota pari a 3, 2 e 1, dovranno successivamente ottenere ricchezza in rapporto 3, 2 e 1⁶².
- b. *Principio di partecipazione*. Questo coincide con la possibilità data a tutti di produrre ricchezza in maniera coerente con i fattori impiegati (compreso quindi il capitale), e va ben oltre il semplice diritto al lavoro e ad una giusta retribuzione (cioè diritto di sussistenza)⁶³.
- c. *Principio di limitazione*. Impedire a tutti i costi alla proprietà di concentrarsi nelle mani di poche famiglie costringendo le altre a rinunciare alla ricchezza necessaria per una degna sopravvivenza. Un principio che può realizzarsi unicamente attraverso un corposo intervento normativo da parte dello Stato (si veda par. 8)⁶⁴.

Giustizia che sembra risiedere esclusivamente nell'economia binaria, in quanto, secondo l'autore, è l'unica, tra le teorie considerate, idonea al rispetto delle libertà economiche dell'individuo (grazie all'opposizione alle ricette sovietiche e alle miscele economiche del capitalismo misto), ma, allo stesso tempo, incompatibile con le ingiustizie disumane del capitalismo primitivo⁶⁵.

6. L'idea di proprietà

⁶¹ Questi principi vengono elencati dall'autore in KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. p. 80.

⁶² Cfr. *Ivi*, p. 82 ss. Nel capitolo 4 del Manifesto, Kelso ricorda che questi principi sono applicabili solo alla c.d. "distribuzione primaria" ossia la distribuzione di ricchezza a coloro che l'hanno prodotta. L'individuo in questo caso acquisisce direttamente e automaticamente la ricchezza che ha prodotto col suo lavoro o con strumenti di capitale che, in un'economia di mercato, deriva dal meccanismo della domanda e dell'offerta. Tale distribuzione si distingue dalla "secondaria", la quale include tutti i trasferimenti di ricchezza diversi da quelli che risultano dalla partecipazione alla produzione come, ad esempio, trasferimenti all'interno delle famiglie, per successione, per donazione, elemosine ecc. *Ivi*, pp. 58-59.

⁶³ Cfr. *Ivi*, p. 90 ss.

⁶⁴ Cfr. *Ivi*, p. 95 ss.

⁶⁵ Cfr. *Ivi*, p. 116 ss.

Analogamente a quanto rilevato per il capitalismo e la democrazia, l'economia binaria offre una nuova veste anche ad altri concetti ricorrenti nelle analisi economiche a partire, ad esempio, dal concetto di proprietà.

Kelso definisce la proprietà come «tutto ciò che un uomo possiede, insieme al diritto di controllare, usare, trarre beneficio o smaltire [tale possedimento], in qualsiasi modo lecito egli desidera»⁶⁶.

Questo concetto può esplicarsi sotto differenti forme che fanno riferimento (i) al *capitale* - declinato nell'accezione di proprietà di risorse naturali (terreni agricoli, minerali, risorse provenienti dall'acqua e dall'aria ecc.) e proprietà di strumenti di produzione (ad esempio macchine, utensili, automezzi) - o (ii) alla *forza lavoro umana*⁶⁷.

In un libero mercato, in virtù dell'assenza di correttivi esterni, sia lavoro che capitale possono risultare ampiamente diffusi o, al contrario, altamente concentrati. Nelle società del passato, ad esempio, uno dei principali ostacoli era legato alla "proprietà" della forza lavoro umana, la quale si concentrava nelle mani di pochi, data l'esistenza della schiavitù e, di conseguenza, data l'impossibilità da parte degli uomini di utilizzare liberamente e in maniera autonoma le proprie forze. Molto diversa è, invece, la situazione nelle attuali economie, in cui il vero tallone d'Achille è, secondo Kelso, rappresentato dalla mancata distribuzione del capitale. Sembra, infatti, che circa l'1% della popolazione mondiale possieda il 50% della ricchezza e, addirittura, il 10% ne detenga il 90%⁶⁸.

Un problema questo reputato di fondamentale importanza già negli scorsi decenni, spesso caratterizzati dalla presenza di un piccolo gruppo benestante e una massa di popolazione esclusa dalla ripartizione della ricchezza prodotta. Ed è proprio alla luce di ciò che può essere letto il tentativo kelsoniano di creazione di un modello alternativo di suddivisione della ricchezza, improntato sul già analizzato *principio di distribuzione*, il quale, però, può e deve essere applicato esclusivamente in relazione alla c.d. "distribuzione primaria".

⁶⁶ *Ivi*, p. 55.

⁶⁷ Questa è definita anche *Innate Property* che l'autore separa dalla *Acquired Property*, in quanto solo la prima rappresenta ciò che un uomo possiede come parte della sua stessa natura. Tra le forme di proprietà innata è possibile considerare quelle derivanti da fattori quali la forza corporea di un uomo o la sua abilità mentale. Differentemente, si parla di proprietà acquisita quando ci si riferisce a tutti i beni provenienti da fattori esterni. Cfr. *Ivi*, p. 55.

⁶⁸ Cfr. R. ASFORD, *Using Christian Principles to Enhance Economic Theory and Practice: Louis Kelso's Binary Economics as the More Christian and Scientific Way*. Paper presented at the Symposium on "Christianity and Economics: Integrating Faith and Learning in Economic Scholarship" Baylor University; Novembre, 2002, p. 21.

Quando si parla di *primary distribution of wealth* si fa riferimento a tutti quei casi in cui l'individuo acquisisce direttamente e automaticamente la ricchezza (che ha prodotto col suo lavoro o con strumenti di capitale)⁶⁹. E', infatti, solo con l'impiego di fattori produttivi nella produzione che in capo al soggetto nasce quel particolare diritto di pretendere una quota di "proprietà" proporzionale ai suoi *input*.

Proporzionalità completamente assente nell'economia mista statunitense dato che, sebbene più del 90% della ricchezza creata derivi da apporti di

⁶⁹ Per comprendere meglio l'idea dell'autore è bene riprendere un passaggio di grande interesse del Manifesto. «Imagine first the economy of Robinson Crusoe, before the advent of Friday but after he has taken possession of the island, domesticated a few animals, devised some hand tools, etc. All the further wealth he produces comes from the productive use of Crusoe's own capital and labor power. Part of Crusoe's output may be additional capital goods; the rest, consumables. To whom does it all belong? No one would hesitate for a second to give the one and only right answer: Crusoe. A man is justly entitled to all the wealth he himself produces. Imagine next the same island economy complicated by two additional factors. One is Friday, who, for the purposes of the example, shall be Crusoe's chattel slave in violation of his natural rights. The other additional factor is another man, by the name of Smith, whom Crusoe does not enslave. Since Crusoe owns the island, all the capital goods thereon, and the one available slave, Smith enters into an arrangement with Crusoe whereby he will participate in the production of wealth by contributing his own labor power for which, after some bargaining, it is agreed that Smith shall receive some share in the distribution of the wealth produced. The fact must be noted that the only way Smith can participate in the production of wealth is by using his own property - the only property he has, namely, his own labor power. Only by contributing his labor can Smith's participation in the production of wealth be the basis for a just claim to a share in the distribution of the wealth produced. Crusoe's man Friday, his goat, his dog, his tools, and his land all more or less actively participate in the production of wealth. But since their participation does not involve any property on their part, it affords no basis for their claiming a share in the distribution of the wealth produced. Crusoe gives his dog, his goat, and Friday enough to keep them alive and serviceable. Since they participate in production as Crusoe's property and not independently, he can rightfully claim as his all the wealth they produce. It is his to give them as he pleases or not. But since Smith participates in production, not as Crusoe's property used by Crusoe but independently and by the voluntary use of his own labor, he has a right to claim a share in the distribution, as Friday, for example, does not. What is Smith's just share? Suppose, in this hypothetical case, that it could be known that the value of Smith's contribution to the total production of wealth was one-tenth of the value of the total final product, the other nine parts being contributed by Crusoe's own labor and capital (i.e., all the forms of productive property he owns). On that supposition, can there be any doubt at all that Smith's share in the distribution should be one-tenth of the total? If it is evident that a man is justly entitled to all the wealth he produces, does it not follow with equal clarity that, when several men jointly produce wealth, each is justly entitled to a distributive share that is proportionate to the value of the contribution each makes to the production of the wealth in question?» L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. pp. 66-67.

capitale, circa il 70% viene destinato al fattore produttivo lavoro⁷⁰. Un motivo di non poco conto che rende, per ciò che concerne la visione della proprietà, i due sistemi economici del tutto incompatibili, in quanto l'economia binaria ritiene conveniente, dal punto di vista etico ed economico, la ricompensa di una fatica unicamente se tale fatica abbia prodotto ricchezza⁷¹.

7. The binary economic fundamentals e la differenza con le teorie “ordinarie”

Le considerazioni fin qui esplicitate - nonostante facciano comprendere la singolarità della teoria, isolandola dalla gamma dei capitalismi “ordinari” - rappresentano solo nozioni introduttive ad un più ampio ragionamento che ruota intorno a tre principi fondamentali, definiti anche *the binary economic fundamentals*.

a. *Lavoro e capitale sono fattori autonomi*. L'economia binaria deve il suo nome proprio all'idea di indipendenza dei due fattori produttivi. Nonostante collaborino insieme, infatti, capitale e lavoro sono dotati di capacità produttiva propria, distinguendosi perfettamente l'uno dall'altro⁷².

L'economia tradizionale ha sempre posto l'accento sul legame intercorrente tra i due elementi e sulla loro capacità di influenzare la produttività che, non a caso, viene definita come la quantità di *output* realizzabili sulla base di una determinata quota di *input* utilizzati nel processo di produzione (*productivity*)⁷³.

Questo ragionamento, sebbene possa sembrare coerente con i principi dell'economia classica, viene osteggiato da Kelso e dai suoi sostenitori che, in linea con l'idea binaria, sostituiscono il concetto di *productivity* con quello di *productiveness*, vale a dire la quantificazione (in termini percentuali) di

⁷⁰ Cfr. *Ivi*, p. 77.

⁷¹ Cfr. L. KELSO, M. J. ADLER, *The new capitalists*, cit. p. 53.

⁷² Cfr. R. ASHFORD, *Using Christian Principles to Enhance Economic Theory and Practice: Louis Kelso's Binary Economics as the More Christian and Scientific Way*, cit. p. 15.

⁷³ Di conseguenza, la produttività marginale del lavoro altro non è che l'aumento della quantità prodotta grazie all'inserimento di un'unità supplementare di uno dei due fattori R. ASHFORD, *The Binary Economics of Louis Kelso: A Democratic Private Property System for Growth and Justice*, in JH MILLER, *Curing World Poverty. The new role of property*, Social Justice Review, Saint Louis 1994, p. 109.

ciascun elemento (capitale o lavoro) sul totale di entrambi i fattori produttivi⁷⁴.

Per comprendere meglio la differenza tra le due concezioni, il professor Ashford, illustre esperto dell'economia kelsoniana, utilizza un esempio concreto. Un uomo per scavare una buca impiega quattro ore. Con una pala meccanica l'uomo impiegherà soltanto un'ora. Per gli economisti classici (che considerano il fattore capitale come dipendente da quello lavoro) la produttività dell'uomo sarà quadruplicata. Per la teoria binaria (che considera, invece, i fattori come indipendenti) l'uomo ha semplicemente un quarto della produttività che ha il capitale attraverso il macchinario⁷⁵.

b. *La tecnologia rende il capitale molto più produttivo del lavoro.* Negli ultimi anni, infatti, si assiste ad un progressivo passaggio da una partecipazione alla produzione realizzata grazie alla forza lavoro degli uomini ad una partecipazione realizzata prevalentemente grazie all'impiego di fattori di capitale. Questi ultimi saranno destinati ad assumere una importanza sempre maggiore in virtù soprattutto dello sviluppo tecnologico contemporaneo, definito dall'autore come la linfa vitale del capitale, in quanto lo rende sempre più produttivo e concede, a chi lo possiede, maggiori redditi e sicurezza economica⁷⁶. Non è un caso che, nell'opera *The new Capitalists*, l'autore consideri la promozione del progresso tecnologico come uno degli impegni politici principali che il governo deve assumere per favorire lo sviluppo del capitalismo kelsoniano⁷⁷.

c. *Il capitale è strettamente correlato alla crescita.* Nella teoria binaria il capitale assume un rilievo notevole che, a differenza di ciò che accade nelle tradizionali teorie, lo rende pari o, addirittura, superiore al lavoro. Tale considerazione è estremamente interessante anche in relazione al problema di sviluppo posto da Kelso nella sua analisi economica, nella quale considera come ostacolo principale alla realizzazione del binomio benessere-crescita la c.d. *capacità produttiva inutilizzata*, dovuta principalmente all'eccessiva concentrazione di ricchezza⁷⁸.

⁷⁴ Cfr. *Ivi*, p. 110.

⁷⁵ Cfr. R. H. A. ASHFORD, *The binary economics of Louis Kelso: The promise of universal capitalism*, cit. p. 25.

⁷⁶ L. KELSO, P. HETTER, *Equality of economic opportunity through capital ownership*, Robert Theobald, Doubleday & Co., New York 1968, p. 6 in <http://www.kelsoinstitute.org/pdf/equality.pdf>.

⁷⁷ L. KELSO, M. J. ADLER, *The new capitalists*, p. 52.

⁷⁸ Cfr. R. ASHFORD, *Binary Economics and the Case for Broader Ownership* <http://ssrn.com/abstract=877925> presentato nelle versioni precedenti al The Seventh

Ma, per comprendere i passaggi che Kelso reputa necessari al fine di trasformare la società e renderla più produttiva, per prima cosa è indispensabile analizzare le diverse definizioni e le differenti soluzioni che ci vengono offerte dalle varie scuole economiche.

Le dottrine tradizionali utilizzano l'approccio "statico" di capacità inutilizzata, che comprende unicamente i beni esistenti e la manodopera disponibile in un determinato momento⁷⁹.

Isolando queste due variabili, ad esempio, la teoria classica di Smith valuta la capacità inutilizzata come un'anomalia che non dovrebbe persistere per lungo tempo, dal momento che i soggetti agiscono in mercati di concorrenza perfetta e, per questo, caratterizzati da massima efficienza⁸⁰. Per i classici, infatti, le attività non produttive, essendo libere da qualsiasi vincolo statale, dovrebbero essere cedute per migliorarne la funzionalità, e l'eventuale chiusura di fabbriche, i licenziamenti, i ridimensionamenti non sono sintomi di una elevata inefficienza, quanto piuttosto un passaggio necessario verso la massima competitività⁸¹.

Ad ogni modo, questa teoria non sembra unanimemente accettata dagli intellettuali e dagli analisti economici.

Una delle più significative opposizioni all'affascinante idea che l'economia lasciata a se stessa possa condurre ad una migliore allocazione di risorse, deriva dalle innovative idee keynesiane, le quali smentiscono pienamente le dottrine precedenti, sostenendo che il mercato sia tutt'altro che competitivo e perfetto e che il suo distorto funzionamento provoca non solo

International Post- Keynesian Workshop, June 30 - July 2, 2002, University of Missouri, Kansas City, p. 2.

⁷⁹ Smith, infatti, nell'opera A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, a cura di A. BAGIOTTI, T. BAGIOTTI, UTET, Torino 2001, p. 456 sostiene che gli unici fattori per aumentare la produttività sono il capitale ma, soprattutto, la divisione del lavoro. «Il numero di lavoratori produttivi non può mai essere aumentato di molto se non a seguito di un aumento del capitale», quindi, incremento e progresso delle macchine. Così come «il grandissimo progresso della capacità produttiva del lavoro» unito alla «maggiore abilità, destrezza e avvedutezza» con cui il lavoro è realizzato rappresentano gli «effetti della divisione del lavoro». *Ivi* p. 79.

⁸⁰ Cfr. R. ASHFORD, *Binary Economics and the Case for Broader Ownership*, cit. p. 7.

⁸¹ L'intuizione di Smith sta nel fatto di considerare una società basata sulla libera concorrenza e in cui ogni individuo cerca il proprio benessere individuale, come una società perfettamente equilibrata, in cui le risorse vengono spinte in settori che producono beni e servizi di cui si percepisce un maggior bisogno e tolte, invece, a settori in cui si ha un'offerta superiore alla domanda. Tale meccanismo è anche definito come la "mano invisibile del mercato" dal momento che non vi è nessuna istituzione che agisce per permettere un accordo tra i soggetti coinvolti, ma tale obiettivo è raggiunto grazie alle forze impersonali del mercato. Cfr. C. BERETTA, *Introduzione all'analisi economica classica*, EDUcatt., Milano 2010, p. 58.

una sottoccupazione, ma, anche, una persistente capacità produttiva non sfruttata⁸².

Malgrado la divergenza tra le due concezioni sia palese e indiscutibile, è altresì fuori dubbio che Keynes, in tema di capacità produttiva, risenta dell'eredità del suo predecessore, dal momento che «guarda solo i grandi aggregati» e non si rende conto di alcuni elementari problemi strutturali.

Dedicandosi, infatti, solo alle “persone” e alle risorse non utilizzate in un dato periodo, l'autore non valuta né l'insieme di conoscenze a disposizione dei soggetti (che comporta l'investimento nella formazione del capitale umano) né il fatto che, senza adeguati strumenti tecnici e *know-how*, non si possano utilizzare materiali inattivi e risorse umane disoccupate⁸³.

Come si può facilmente dedurre, quindi, l'interpretazione keynesiana è comunque molto limitata rispetto a quella binaria poiché ignora completamente una serie di fattori quali la tecnologia che avanza, i cambiamenti nelle abilità e nelle preferenze dei soggetti ma, soprattutto, non considera un modello più ampio di acquisizione del capitale, che, come già osservato, è invece alla base della teoria binaria⁸⁴.

Da una definizione divergente di capacità inutilizzata, non possono che derivare ricette differenti per la risoluzione di tali problematiche economiche.

La prima grande distinzione è che per Keynes le distorsioni e le inefficienze del mercato possono essere parzialmente corrette da una serie di azioni governative dirette⁸⁵, ipotesi non accettata pienamente

⁸² Cfr. R. ASHFORD, *Binary Economics and the Case for Broader Ownership*, cit. p. 8.

⁸³ Cfr. H. LEWIS, *Tutti gli errori di Keynes. Perché gli Stati continuano a creare inflazione, bolle speculative e crisi finanziarie*, IBL libri, Torino 2010, p. 31.

⁸⁴ Cfr. R. ASHFORD, *Binary Economics and the Case for Broader Ownership*, p. 4. L'autore, che considera la ristrettezza di reddito di una gran parte della popolazione come una delle cause principali del mancato sfruttamento di tale capacità, rimarca la differenza di vedute con l'economia classica in questi termini: «Although today's percentages of static unutilized productive capacity may be far smaller than the percentages that prevailed in 1935, most people I know believe that in the fuller, holistic sense of the term, the unutilized productive capacity of major corporations today is far greater than it was during the Great Depression of the 1930s. Despite neoclassical assumptions of rising costs and diminishing returns, much of the unused productive capacity is generally marked by diminishing unit costs and increasing economies of production made unprofitable only by insufficient consumer demand even at discount prices». *Ivi* p. 6.

⁸⁵ Come precisato da M. MORA, *Le leggi e i mercati dell'economia. Microeconomia*, Vol. I, libreria universitaria.it, Padova 2011, p. 48, l'idea di Keynes è concepibile come un “capitalismo saviamente governato” che concedeva allo Stato un ruolo attivo nei mercati, soprattutto nel breve periodo (quello più delicato per l'economia), tenendo presente che tale intervento non doveva essere né eccessivo né doveva persistere a lungo per evitare di creare aspettative non realizzabili.

nell'impostazione di Kelso. Ma la differenza più incisiva è che, nonostante Keynes individui e non neghi affatto - così come avviene nella teoria classica - il fenomeno della capacità inutilizzata, l'autore tende a soffermarsi su un unico fattore produttivo rappresentato dal lavoro, ignorando completamente l'effetto benefico che la distribuzione del capitale può avere sull'economia. È preferibile, scrive Keynes in una sua opera, «considerare il lavoro, compresi naturalmente i servizi personali dell'imprenditore e dei suoi collaboratori, come l'unico fattore di produzione, operante in un dato ambiente di tecnica, di risorse naturali, di beni capitali e di domanda effettiva»⁸⁶.

Anche se differiscono per molti aspetti, dunque, le teorie tradizionali di Smith e Keynes esaminano la produzione solo ai fini della piena occupazione, così che entrambe:

- sostengono il ruolo fondamentale dell'elemento lavoro, relegando quindi il capitale a mero strumento subordinato;
- ignorano il rapporto positivo tra la distribuzione di acquisizione del capitale e la crescita⁸⁷.

Al primo di questi due assunti la teoria binaria si oppone in maniera concreta offrendo al capitale una differente veste, che lo rende molto più influente nel processo di produzione e nell'aumento delle ricchezze della popolazione. Per i fautori della teoria binaria, il capitale non è solo un moltiplicatore dell'elemento lavoro, ma svolge compiti più importanti.

A conferma di ciò, il professor Ashford, in un suo articolo sull'economia binaria, individua una serie di funzioni che il capitale, valutato come elemento indipendente, può svolgere, tra cui:

- a. sostituire il lavoro, subentrando alle mansioni che precedentemente venivano eseguite dall'uomo;
- b. aiutare l'uomo nello svolgimento delle sue mansioni;
- c. fare il lavoro che l'uomo da solo non potrebbe mai fare;
- d. ampliare la proprietà per permettere di assorbire la maggiore produzione creata dal capitale stesso⁸⁸.

⁸⁶ J. M. KEYNES, *General Theory of Employment, Interest and Money*, Harcourt, Brace & World, Inc. 1936, New York pp. 213-214 trad. It. di A. CAMPOLONGO, riv. da T. COZZI, Mondadori, 2009, Milano p. 347 e ss.

⁸⁷ Cfr. R. ASHFORD in *Binary Economics and the Case for Broader Ownership*, cit. p. 9. Kelso si distanzia da tutte le teorie create precedentemente proprio sul punto in cui sono tutte d'accordo e cioè la piena occupazione. Per Kelso questo è un obiettivo ripugnante, inadeguato e socialmente pericoloso poiché eleva il lavoro fine a se stesso. L'obiettivo della produzione per Kelso è il consumo.

⁸⁸ Cfr. *Ivi*, p. 13.

In questo modo, il capitale diviene un elemento paritetico se non addirittura superiore al lavoro⁸⁹. Ma il capitale così considerato diviene anche l'elemento che, secondo il parere di Kelso, ridurrà il grado di capacità non utilizzata, consentendo benessere ma soprattutto crescita, essendo la crescita da un punto di vista binario proprio il risultato di un costante aumento della produttività del capitale e del contemporaneo allargamento della sua proprietà⁹⁰.

E' infatti ovvio come tra i maggiori ostacoli allo sfruttamento della capacità produttiva inutilizzata ci sia proprio la ristretta capacità di spesa dei consumatori, il cui incremento porterebbe, oltre che al maggior potere di acquisto dei compratori, anche ad una produzione più redditizia, grazie ad una notevole riduzione dei costi unitari⁹¹.

Fino a questo punto la teoria sembra riuscire ad intercettare i problemi derivanti dall'evoluzione della società e delle imprese, offrendo soluzioni accettabili. Ma Kelso va oltre e, in un intreccio affascinante di soluzioni concrete e utopia, cerca addirittura di far fronte alle difficoltà derivanti dalla mancanza di ricchezza dei meno abbienti con una ricetta che tende a lasciare integri i redditi dei più ricchi.

⁸⁹ Diviene elemento prevalente sul lavoro perché con la valutazione indipendente dei due elementi, il capitale assume sempre più importanza nei processi produttivi. Tale fenomeno è dovuto, *in primis*, al progresso tecnologico che rende il lavoro molto meno rilevante rispetto al capitale. Kelso afferma che se in condizioni di libero mercato, il novanta per cento dei beni e servizi vengono prodotti da *input* di capitale, il novanta per cento dei guadagni dei lavoratori deve fluire a loro come salario del loro capitale e il resto come salario del proprio lavoro. L. KELSO & P. KELSO, *Democracy and economic power: extending the Esop revolution*, cit. pp. 138-139.

⁹⁰ Come sottolineato da R. ASHFORD, *The Binary Economics of Louis Kelso: A Democratic Private Property System for Growth and Justice*, cit. p. 104. Le teorie tradizionali si avvicinano a quella binaria in quanto sostengono che le economie crescono attraverso aumenti di investimenti, una maggiore produttività del lavoro e una diminuzione dei costi di transazione, ma, se ne differenziano, dal momento che non si interessano al problema della suddivisione della ricchezza. Questo è anche chiamato da Ashford *principio della crescita binaria*.

⁹¹ E' bene considerare che per i sostenitori del paradigma binario, la teoria di Kelso è l'unica capace di portare un vero progresso. Essa, infatti, porta ad un aumento della domanda dei fattori produttivi per produrre beni capitali, in quanto la determinazione di tale domanda in un dato momento deriva dalla domanda prevista per i beni di consumo futuri. Di conseguenza, quando esiste una forte concentrazione, non è possibile incrementare questa domanda nel periodo considerato perché i lavoratori non hanno alcuna prospettiva di consumo negli anni successivi. Cfr. R. ASHFORD, *Binary Economics and the Case for Broader Ownership*, cit. p.24.

Anche in questo caso la proposta binaria si distanzia dalle scuole tradizionali. Se Smith, appunto, non si pone il problema, confidando sul fatto che il mercato ha la capacità di autoregolamentarsi e quindi anche di riequilibrarsi, la soluzione proposta da Keynes consiste in una *redistribuzione* dei redditi (realizzata tramite lo strumento fiscale), la quale è legata *in primis* a opportunità economiche (con specifico riferimento alla possibilità di sostenere la “domanda effettiva” per perseguire la piena occupazione), ma, altresì, a più generali intenzioni di equità morale⁹². E’ evidente, però, come tale ipotesi determini, per dirla con Ashford, «una distribuzione di pezzi appartenenti ad una stessa torta, senza crearne dei nuovi»⁹³, conducendo inoltre ad un decremento, non volontario compiuto dallo Stato, dei redditi più alti a favore dei meno elevati.

La teoria binaria offre, invece, un’alternativa concreta alla redistribuzione keynesiana, sostituendola con la proposta innovativa della *distribuzione*.

Nonostante i due termini possano sembrare simili, la differenza è notevole in quanto solo la *distribuzione kelsoniana* è frutto di scambi volontari. Non esiste, infatti, nella teoria binaria un diritto assoluto di acquisire proprietà aggiuntive (a danno di altri), ma semplicemente la facoltà di ottenere tali risorse in scambi del tutto volontari, senza nuocere chi già possiede grandi quantità di denaro⁹⁴. Come si può osservare, quindi, non ci si trova per l’ennesima volta davanti ad una teoria atta a “togliere benestanti per ridistribuire ai poveri”; i proprietari non verranno privati in maniera coattiva dei propri redditi ma, anche grazie a incentivi che rendono lo scambio più appetibile, potranno in essere volontariamente delle operazioni (tra cui la vendita di azioni o di fette delle proprie aziende) che in poco tempo condurranno proprio all’obiettivo dell’aumento del potere economico delle classi meno agiate.

⁹² Cfr. C. DE BONI, *Lo Stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento*. Parte prima, Firenze University Press, Firenze 2009, p. 169. La differenza tra l’etica di Keynes e l’etica kelsoniana è palese. Keynes, infatti, è contrario alle rendite provenienti dalle speculazioni e agli eccessi che si riscontrano nei profitti da capitale poiché questi non sono legati ad alcun merito produttivo. *Ivi*, p. 168. Kelso, invece, rifacendosi ad un proverbio russo afferma «Work does not make a man rich, but round-shouldered». L. KELSO, P. HETTER, *Equality of economic opportunity through capital ownership*, cit. p. 4.

⁹³ R. ASHFORD, *The Binary Economics of Louis Kelso: A Democratic Private Property System for Growth and Justice*, cit. p. 104.

⁹⁴ Inoltre Kelso ha un’avversione etica contro la redistribuzione poiché afferma che i presunti benefici enunciati dalle teorie tradizionali non possono compensare la negazione del diritto di acquisire capitale. L. KELSO & P. HETTER, *Two factor theory*, cit. p. 32.

Naturalmente questa soluzione è coerente e funzionale al *principio di crescita binaria* che, come visto precedentemente, si distingue dalle altre visioni poiché la crescita è correlata non solo ad un aumento della produttività del lavoro, all'aumento degli investimenti di capitale e all'accelerato progresso tecnologico, ma è anche e soprattutto positivamente collegata all'incremento dell'opportunità di acquisire capitale.

Ed è proprio in virtù della possibilità offerta a tutti di sostenersi grazie al solo fattore capitale, che la teoria binaria riuscirà a marginalizzare anche la piaga della disoccupazione, la quale, come sostenuto da Kelso, diverrà un fenomeno naturale e desiderabile poiché un'economia tecnologicamente avanzata non potrà e non dovrà più preoccuparsi di combattere la mancanza d'impiego ma, semplicemente, dovrà cercare di trasferirla a coloro che possono sostenerla (cioè a coloro dotati già di capitali sufficienti per vivere una degna esistenza)⁹⁵.

Ma questo è solo il punto iniziale di un meccanismo virtuoso che, nel corso degli anni, dovrà consentire il raggiungimento di uno scopo ben più ambizioso del semplice incremento reddituale. Il fine ultimo della teoria, infatti, è il sogno di una società senza classi - non come quella marxista nella quale tutti gli uomini sono egualmente schiavi in virtù dell'assenza di libertà politica ed economica - ma un società in cui tutti i cittadini saranno in grado di godere di redditi solidi e rafforzati, attraverso i quali la popolazione potrà liberarsi dalle morsa del "lavoro di sussistenza"⁹⁶. In altre parole, si creerà una società di uomini liberi; uomini che, ottenendo ricchezza solo (o prevalentemente) dal fattore capitale, potranno dedicarsi alle c.d. "attività liberali", ossia quelle attività intellettuali, filosofiche e del pensiero che porteranno ad uno sviluppo culturale e alla creazione dei "beni della civiltà"⁹⁷.

In virtù di quanto detto, dunque, è possibile sganciare la concezione binaria da un'interpretazione utilitaristica, rigida e dogmatica della libertà economica e «affermare, senza equivoci, che l'obiettivo finale del Capitalismo⁹⁸, al di là della creazione di giustizia economica e di libertà, è il

⁹⁵ Cfr. L. KELSO, M. J. ADLER, *The new capitalists*, cit. p. 3.

⁹⁶ Cfr. L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. p. 167.

⁹⁷ Sottolinea Kelso: «We shall speak of "subsistence work" when we mean the activities that are productive of wealth (*i.e.*, the necessities, comforts and conveniences of life); and we shall speak of "liberal work" or "leisure work" when we mean the activities that are productive of the goods of civilization (*i.e.*, the liberal arts and sciences, the institutions of the state and of religion)» *Ivi*, p. 31.

⁹⁸ Per evitare possibili fraintendimenti, l'autore americano precisa che il capitalismo derivante dalla rivoluzione da lui ideata verrà indicato semplicemente come capitalismo con una C maiuscola. *Ivi*, p. 120.

godimento del tempo libero» e, in senso più generale e illusorio, di «una buona vita per tutti gli uomini»⁹⁹

8. Misure concrete per la realizzazione di una società binaria.

A questo punto resta da comprendere unicamente come è possibile creare questa “struttura economica ideale” e, soprattutto, quali sono le misure concrete che Kelso reputa necessarie per rivoluzionare la società in senso binario.

Nel capitolo 9 del *Capitalist Manifesto*, l’autore traccia alcune linee guida che gli sforzi congiunti di statisti, legislatori, sindacati, imprenditori, banchieri, filosofi ed educatori dovrebbero promuovere¹⁰⁰. La rivoluzione capitalista, infatti, non può essere imposta dall’alto, ma deve materializzarsi progressivamente come la conseguenza di una trasformazione culturale reputata imprescindibile per l’affermazione della teoria. Dal canto loro, però, le istituzioni potrebbero accelerare questo processo dedicandosi alla promozione di misure specifiche tra cui:

- a. creazione di dispositivi fiscali volti a incrementare i redditi delle famiglie che si trovano al di sotto della soglia di sussistenza;
- b. regolamentazione efficace dell’economia da parte del governo per garantire che la libera concorrenza sia praticabile in tutti i mercati ad eccezione di quei rari casi in cui, per differenti motivi, i monopoli diventano indispensabili;
- c. riconoscimento da parte del governo del suo obbligo di assicurare a tutte le famiglie la possibilità di partecipare alla produzione di ricchezza in misura sufficiente per ottenere un reddito vitale;
- d. adozione di una legislazione *ad hoc* per far sì che le imprese distribuiscano il 100% degli utili netti agli azionisti per assecondare il *principio di distribuzione*.

Ma, soprattutto:

- aumentare i livelli di piani di *equity-sharing*
- favorire sistemi di credito per promuovere l’accumulazione di capitali dei nuovi proprietari per sostenere i consumi¹⁰¹.

Il primo di questi due punti rappresenta sicuramente l’aspetto più interessante delle riforme auspicate da Kelso.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 159-160.

¹⁰⁰ Cfr. *Ivi*, p. 178.

¹⁰¹ Le azioni concrete da attuare sono riassunte in L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. pp. 181-182.

In primis, l'autore distingue questa tipologia di piani dagli altri esistenti e, in particolare, da quelli di *profit-sharing*, i quali sono progettati solo per aumentare il reddito a disposizione delle famiglie ma non producono effetti "rivoluzionari". In maniera differente, invece, i piani di *equity-sharing* consentirebbero la creazione di una nuova classe di azionisti e, conseguentemente, permetterebbero agli uomini, che cominciano la loro carriera lavorativa come semplici dipendenti, di divenire, in poco tempo, proprietari di ingenti interessi di capitale. In altri termini, i piani di *equity-sharing* rappresenterebbero il nucleo centrale indispensabile per consentire al lavoratore di vivere in maniera dignitosa dal momento che il suo reddito non dipenderebbe più da apporti di lavoro ma quasi totalmente da capitale¹⁰². Gli effetti benefici di tali piani sembrano già oggi, a pochi decenni di distanza dall'opera kelsoniana, manifestarsi in maniera concreta in alcune realtà, soprattutto di *common law*, in cui non è raro imbattersi in piani di *equity-sharing* declinati nell'accezione di *Employee Share Ownership Plans* (ESOP)¹⁰³.

¹⁰² *Ivi*, p. 203.

¹⁰³ È opportuno considerare come l'avvento degli ESOP è stato possibile grazie all'incontro tra Kelso e il senatore Long. Si ricorda come in una cena nel 1973 Kelso mostrò il suo piano al senatore che ne restò folgorato. Kelso racconta: «The waiters were standing around waiting for us to get out. It must have been around midnight. Then the senator said to me, "Are you saying that using financing techniques based on a two-factor (labor and things) economic theory can make haves out of the have-nots without taking it away from the haves?" I said, "Senator, you put me to shame. I take three hours to explain something and you cover it in a sentence." "That's the kind of populism I can buy," he said». ANDREW W. STUMPF, *Fifty years of utopia: A half - century after Louis Kelso's The Capitalism Manifesto, A look back at the weird history of the ESOP*, 62 Tax Law. 423 2008-2009. Il senatore, dopo aver accettato pienamente l'idea di Kelso, ha pressato affinché si creasse una legislazione fiscale favorevole per l'introduzione e lo sviluppo degli ESOP, la cosiddetta ERISA.

Oltre agli ESOP sono previsti altri particolari piani: MUSOP (Mutual Stock Ownership Plan) permetterebbe di fornire capitale di credito alle imprese che sono troppo piccole per permettersi un ESOP e contemporaneamente di diversificare il rischio; CSOP (*Consumer Stock Ownership Plan*) ideato per servizi di pubblica utilità banche, assicurazioni, aziende in cui le relazioni a lungo termine tra produttore e cliente sono la regola; GSOP (*General Stock Ownership Plan*) inteso a finanziare grandi progetti di comuni, regioni o governi nazionali; ICOP (*Individual Capital Ownership Plan*) permetterebbe di acquisire la proprietà di aziende private senza necessariamente essere legati all'impresa da rapporto di lavoro o consumo; COMCOP (*Commercial Capital Ownership Plan*) consentirebbe di acquisire la proprietà di strutture in affitto quali uffici, condomini, fabbriche, miniere ecc. da ripartire tra un gran numero di persone al fine di aumentare il loro potere di produrre i redditi di cui hanno bisogno; PUBCOP (*Public Capital Ownership Plan*) permetterebbe di applicare la logica binaria per privatizzare beni pubblici; RECOP (*Residential Capital Ownership Plan*) porterebbe, sfruttando la logica degli ESOP, all'acquisto di case ad un costo inferiore almeno

Naturalmente l'accrescimento di questi piani non può fare a meno di facilitazioni per l'accesso al credito delle famiglie meno abbienti.

La speranza in questo caso è quella di allargare le agevolazioni previste per l'acquisto di beni durevoli (come ad esempio l'abitazione) agli investimenti in quote o azioni delle Società. Anche perché, come sottolineato dall'autore, per l'acquisto di beni durevoli le fonti di finanziamento idonee alla cancellazione del debito devono essere reperite all'esterno, mentre, azioni o quote hanno la capacità di "ripagare se stesse". La banca, infatti, abitualmente, concederà i prestiti per l'acquisto dei titoli (sui quali avrà un diritto di pegno) ad un "prezzo" inferiore rispetto ai rendimenti netti che i titoli stessi possono generare¹⁰⁴. Di conseguenza ci saranno notevoli vantaggi sia per le persone a basso reddito sia per le banche.

Le prime, grazie al credito, godranno dell'opportunità di incrementare i loro redditi e di appagare i bisogni insoddisfatti dando il via ad un circolo virtuoso che in pochi anni porterà alla crescita¹⁰⁵.

Le banche, dal canto loro, potranno beneficiare dei proventi derivanti dai prestiti senza correre rischi eccessivi poiché, in caso di inadempienza del soggetto, potranno godere di un titolo di credito il cui rendimento non è eccessivamente fluttuante. La previsione di un management non più investito del potere di scegliere discrezionalmente se distribuire o meno i dividendi agli azionisti (punto d), infatti, renderà gli "introiti" dei soci molto meno incerti con una garanzia superiore per gli enti finanziatori¹⁰⁶.

Alle suddette previsioni, inoltre, verrà ad essere correlato un sistema di assicurazioni di grande rilevanza composto da differenti piani con scopi ben distinti, come, ad esempio, il *Capital Diffusion Insurance Corporation*, (gestito in prima persona dalla *Federal Housing Administration*) il cui scopo supremo è quello di garantire gli istituti di credito per i mancati pagamenti

del 25% ai prezzi di mercato. Cfr. R. H. A. ASHFORD, *The binary economics of Louis Kelso: The promise of universal capitalism*, cit. pp. 55 ss. *sub nota* (206 a 212).

¹⁰⁴ Cfr. L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. p. 247.

¹⁰⁵ Non va dimenticato, inoltre, che l'incremento di moneta frutto del sistema binario, secondo Kelso, non produrrebbe alcun effetto inflazionistico nel lungo termine, dal momento che tale incremento è proporzionale alla crescita e destinato all'acquisizione di beni e servizi aggiuntivi. Cfr. L. KELSO & P. HETTER, *Two factor theory*, cit. pp. 96-97.

¹⁰⁶ Kelso evidenzia questo punto in L. KELSO, M. J. ADLER, *The Capitalist Manifesto*, cit. p. 251, in cui afferma: «It is the present discretionary right of management to withhold or pay out earnings that contributes substantially to the erratic fluctuation of security values today. The discretionary right of management to withhold or pay out earnings to stockholders at present vitiates the tests used for appraisal purposes in determining loanable values as well as the everyday composite appraisals which underlie market values».

da parte dei debitori¹⁰⁷, o, addirittura, il piano per la tutela da fallimenti congiunti, atto a salvaguardare le famiglie dal rischio d'impresa¹⁰⁸.

9. Osservazioni conclusive.

Se si dovesse riassumere l'idea di Kelso in poche righe nessuna espressione sarebbe più adeguata di *Intervento minimo ma con regole certe*. Un'espressione che in Europa riecheggia già da qualche anno, ma che sembra rinverdire ogni qual volta gli effetti della recente crisi finanziaria si manifestano.

Adoperarsi per "guarire le ferite del libero mercato" è stato per anni - insieme alla lotta contro il Comunismo di Stato - l'obiettivo dell'ordoliberalismo a cui oggi l'idea kelsoniana può essere certamente ricondotta o, quantomeno, assimilata.

Comune ad entrambi è, infatti, la necessità di allontanarsi in maniera equidistante dalla «comunità e socialità della miseria»¹⁰⁹ del socialismo sovietico e «dall'ingordigia e/o l'ignoranza dei manager»¹¹⁰ del liberismo neo-classico, ma anche e soprattutto la lotta contro qualsiasi egoismo *di gruppo* (monopoli, trust, cartelli) o di *classe* (monopolio sindacale)¹¹¹.

Ed è proprio a questi principi, come visto in precedenza, che deve ispirarsi la futura cornice giuridica volta ad assicurare le nuove regole che, in rottura con il passato, non potranno più essere modificate in corso d'opera dagli stessi attori economici. Una rivoluzione che trasformerà completamente il ruolo dello Stato, il quale non sarà più campo e arbitro del gioco, né parte e

¹⁰⁷ Cfr. *Ivi*, p. 254. Secondo Kelso con tale riforma il credito per i cittadini avrà un costo nettamente inferiore al credito tradizionale, poiché i prestiti sono garantiti da un ente governativo e le banche, essendo assicurate per le eventuali perdite, non avranno alcun motivo di aumentare i tassi di interesse.

¹⁰⁸ Per la realizzazione concreta di tale ipotesi, l'autore immagina una riproposizione dei meccanismi che regolano le assicurazioni sulla vita anche per le eventuali perdite (familiari) congiunte. Si legge, infatti: «Where a household is primarily dependent for support upon its ownership of capital, the primary risk to be guarded against is simply the business risk inherent in a competitive and technologically evolving economy» Cfr *Ivi*, p. 256

¹⁰⁹ Questa espressione fu usata da L. STURZO, *Stato e Socialismo*, Il Giornale d'Italia, 23 gennaio 1958 in L. STURZO, *Politica di questi anni. Consensi e critiche (Dal gennaio 1957 all'agosto 1959)*, Gangemi, Roma, 1999 p. 373.

¹¹⁰ In questi termini F. FELICE, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008 p. 2 descrive la situazione del liberismo attuale.

¹¹¹ Egoismo di gruppo e di classe considerato da G. PALLADINO, *La recessione economica americana*, Angelo Signorelli Editore, Roma, 1958 p. 179.

arbitro del gioco stesso ma, semplicemente, l'incaricato a creare le norme necessarie e funzionali al progresso dei rapporti economici¹¹².

Al perseguimento di tale obiettivo il filantropo statunitense, così come altri grandi autori ordoliberali¹¹³, ha dato indubbiamente il suo apporto innovativo lasciando però alcuni importanti interrogativi agli attenti osservatori a partire, ad esempio, dai molteplici dubbi sulle effettive possibilità di concretizzazione del mondo idilliaco e utopistico rinvenibile nelle sue opere. Ma non solo.

Se da un lato, infatti, l'idea ordo-kelsoniana darebbe strumenti decisivi per l'analisi e la risoluzione di problemi sociali e forse, ad oggi, anche ambientali (grazie alla determinazione di una base giuridica *ad hoc*), dall'altro è innegabile il rischio di incidere in maniera irreversibile sulla neutralità di valori e sull'avalutatività dei ragionamenti economici, necessaria per garantire una conoscenza oggettiva del funzionamento dei mercati. L'autonomia da qualsiasi valore e dalle specificità storiche, politiche e culturali è un elemento imprescindibile per una riproduzione certa e reale della realtà¹¹⁴.

Stabilire, dunque, aprioristicamente delle norme rigide che perseguono “valori elevati” può forse aiutare ad abbattere monopoli e cartelli e, in alcuni casi, ad assicurare benessere economico ma, senza alcun dubbio, introdurrebbe giudizi di valore in un contesto scientifico e concederebbe ai governi, o al gruppo di burocrati e intellettuali chiamati a determinare questi valori, un potere tale da restringere la libertà nei rapporti economici in nome del rispetto di principi e regole etiche. Un pericolo che riporta a scenari troppo simili a ciò che gli stessi autori, per anni, hanno cercato di demonizzare.

¹¹² Cfr. F. FELICE, *op. cit.* p. 104 ss.

¹¹³ Tra le grandi opere degli ordoliberali W. RÖPKE, *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana*. Edizioni “Via aperta”, Varese 1965; W. RÖPKE, *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, Il Mulino, Bologna, 2004; W. RÖPKE, *La crisi del collettivismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1951; W. EUCKEN, *The Foundation of Economics. History and Theory of Economic Reality*, William Hodge and Co., London-Edinburgh-Glasgow, 1950; F. BÖHM, W. EUCKEN, H. GROSSMAN-DÖRTH, *The ordo manifesto of 1936* in A. PEACOCK, H. WILLGERODT (a cura di), *Germany's Social Market: origins and Evolution*, MacMillan, London 1989.

¹¹⁴ Sull'avalutatività e la neutralità dei ragionamenti economici D. CINTURA, *L'avalutatività nelle scienze sociali. Il problema di un fondamento oggettivo della conoscenza*, Foedus, n.12, 2005 p. 95